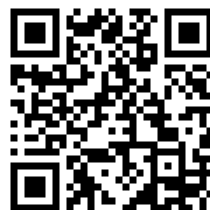
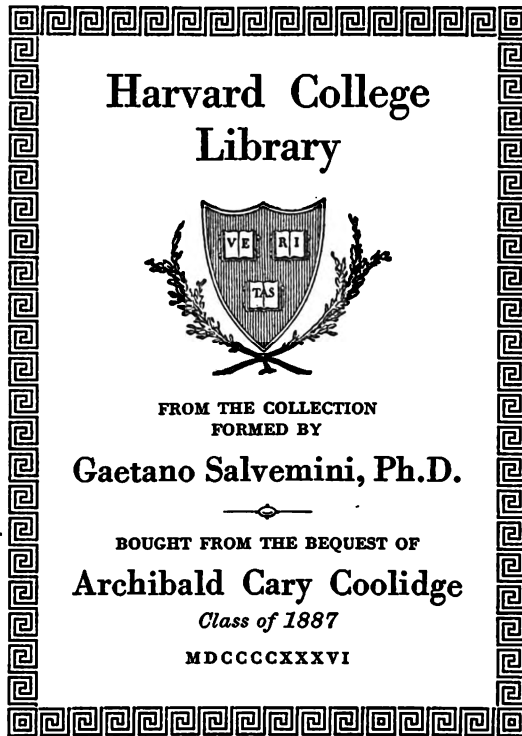




Brienza · Wandalberto di Prüm · 1920



Cover

ONOFRIO BRIENZA

WANDALBERTO DI PRÜM

CONTRIBUTO ALLA STORIA E LETTERATURA MEDIEVALE



LECCE
R. TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA
FRATELLI SPACCIANTE

1920

Alla mia Annita

affettuosamente bene augurando

Dello stesso autore:

Le miniature del Regesto di S. Angelo in formis, Grosseto - Tipografia dell'Ombrone, 1912.

Ricerche preparatorie per l'edizione del Regesto di S. Angelo in formis, Aquila - Unione Arti Grafiche, 1914.

Al Chiarissimo Maestro
Prof. Salvemini
dell'Istituto Superiore
di Firenze
omaggio deferente
dell'autore
O. Brien[illegible]

Lecce, R. Liceo-Ginnasio "Palmieri".

ONOFRIO BRIENZA

WANDALBERTO DI PRÜM

CONTRIBUTO ALLA STORIA E LETTERATURA MEDIEVALE



LECCE
R. TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA
FRATELLI SPACCIANTE
1920

BIBLIOGRAFIA

A. EBERT, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande,* Leipzig 1874-87.

AUR. PRUDENT. CLEM., *Carmina recensuit et explicavit A. Dressel,* Leipzig 1860.

C. PASCAL, *Letteratura latina medievale — Nuovi saggi e note critiche* — Catania 1909.

E. DÜMMLER, *Neues Archiv der Gesell. f. ält. deut. Geschichtskunde,* IV, Hannover 1879.

F. ERMINI, *Peristephànon — Studi Prudenziani,* Roma 1914.

G. B. DE ROSSI, *Roma sott. crist.,* Roma 1864-77.

H. QUENTIN, *Les Martyrologes historiques du Moyen Age,* Paris 1908.

L. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien,* Paris 1908.

M. MANITIUS, *Geschichte der Lateinischen Literatur des Mittelalters Handbuch der Klassischen Altertums.* Wissenschaft von Müller, Munchen 1911.

M. G. H., *Pœtarum latinorum Medii Aevi tomus II,* Wandalberti Pru-miensis Carmina.

W. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter,* Berlin 1904.

SOMMARIO

I martirologi nella letteratura latina medievale.

Si sa che nelle persecuzioni de' primi secoli della chiesa, quando i cristiani comparivano davanti a' giudici, gli *exceptores* raccoglievano le domande che erano loro rivolte e le loro risposte e che il processo verbale veniva quindi raccomandato ne' pubblici archivi. Su questi documenti giudiziari si composero i primi *acta martyrum* e le prime *passiones* ossia i primi racconti de' supplizi patiti dagli eroi della fede cristiana. La chiesa antica, oltre a comporre nelle tombe nascoste e solitarie le ossa de' suoi martiri, ne onorò anche la memoria raccogliendo con estrema cura, notizie dagli atti giudiziari o da testimoni privati, che si leggevano nell'assemblea de' fedeli, nel giorno anniversario della morte di quegli eroi, detto *natalis* nella lingua ecclesiastica. Ben presto in ciascuna chiesa crebbe il numero di queste memorie, perchè le diverse comunità cristiane, con lettere, si comunicavano gli atti de' loro martiri: ci restano ancor oggi, di fatto, molte di queste lettere antichissime, di cui sono celebri quelle de' cristiani di Smirne relative al martirio di Policarpio e quelle de' fedeli di Lione e Vienna a' fratelli d'Asia e di Frigia. Se questi primi atti de' martiri fossero a noi pervenuti nella loro forma primitiva, costituirebbero indubbiamente una fonte storica di singolare valore; ma essi andarono a caso perduti o furono volontariamente dispersi, e per violenza de' magistrati e per il divieto imperiale, come nell'ultima persecuzione dioclezianea non era stato permesso a' cristiani di avere e conservare notizie scritte della fine gloriosa de' loro fratelli. Più tardi però, dopo che Costantino ebbe vinto l'esercito di Massenzio *ad Saxa rubra* e promulgato l'editto di Mi-

lano nel 313, il cristianesimo prese possesso dell'impero e, allora, alla mente de' neofiti affollati nelle chiese, lieti della fede che ora professavano nella piena tutela della legge, tornò l'immagine di quegli animosi, che l'avevano in tempi di violenza attestata col sangue, e un sentimento di gratitudine commosse i nuovi cristiani. Così si ricomposero gli archivi a conservare i fasti de' martiri, s'incisero le epigrafi monumentali, s'innalzarono basiliche e battisteri; e allo stesso modo che nel vecchio fervore superstizioso del paganesimo ogni città e ogni villaggio manteneva alto nel *lucus*, nell'*aedes* o nel *templum* il culto del nume tutelare, così ora ciascuna vantava il suo martire, che nelle vicende de' tempi andati aveva sfidato l'ira degli imperatori e de' proconsoli. In tal condizione, a molta distanza dagli avvenimenti, l'affetto spronò a collegare tradizioni e a ricostruire episodi col sussidio della fervida fantasia e si compilarono allora atti o passioni di martiri, ben diverse dalle prime, nelle quali la vana credulità e la retorica declamatoria tengono il luogo della sincerità storica. Peraltro il loro valore varia secondo la data di loro compilazione: i racconti dei secoli quinto e sesto sono in gran parte leggendari e le passioni scritte posteriormente sono semplici esercizi di scuola, a tema obbligato, che i monaci svolgevano secondo il grado di loro immaginazione, attribuendo ad un martire le particolarità di un altro, ripetendo sotto nomi diversi, il racconto degli stessi tormenti, ed esagerando l'elemento sovrannaturale fin all'inverosimile. E per ciò che riguarda l'espressione, mentre gli atti più antichi, le più antiche passioni erano narrazioni semplici, storiche o leggendarie, delle sofferenze de' martiri, di carattere popolare, nude d'ogni ornamento stilistico, come appare dalla *Passione de' Quattro Santi Coronati,* quelli invece composti posteriormente, nelle scuole de' retori cristiani, a titolo di esercitazioni, hanno la forma artificiosa e carattere panegirico.

I martirologi ebbero origine dagli atti de' martiri e dagli antichi calendari delle prime chiese cristiane. Si sa che le feste che si celebravano ogni anno, erano registrate nel calendario locale e che ciascuna chiesa aveva il suo calendario; i più antichi che si siano conservati, sono quelli di Roma, di Tours e Cartagine. Riunendo i calendari delle diverse chiese,

principalmente quelli delle grandi metropoli come Roma, Cartagine, Alessandria, Antiochia, Nicomedia, e riassumendo gli atti de' martiri, si composero i primi martirologi. La chiesa romana ne possedeva uno fin dal tempo di papa Gregorio: " *Pene omnium martyrum distinctis per singulos dies passionibus collecta in uno codice nomina habemus.* " La chiesa di Cordova ne aveva uno al tempo del re Teodosio. Le più antiche raccolte di questo genere sembra, perciò, che si componessero verso la metà del secolo quarto, in Africa e in Asia Minore; ma non ci è pervenuto alcun martirologio nella sua forma primitiva, talchè s'ignora chi fosse l'autore del primo martirologio. Sebbene le parole d'Eusebio non dicano chiaramente se si tratti d'un martirologio vero e proprio o di una collezione di atti de' martiri, è congettura che il primo martirologio lo compilasse Eusebio di Cesarea. Checchè sia di ciò, è certo che il martirologio più antico pervenuto a noi è quello attribuito a Gerolamo, composto in Italia verso la metà del secolo quinto e pubblicato da Fiorentino col nome di *vetustius occidentalis ecclesiae martyrologium.* Secondo l'opinione del Mansi, non sarebbe che una specie di centone composto di brani mal cuciti di antichi calendari e martirologi anteriori: " *Si quid sapio, martyrologium istud ex multis priscis martyrologiis et calendariis bene male inter se consertis coniunctisque confertum est, ut melius centonem dixeris martyrologiorum quam unicum martyrologium.* " Nel settimo e ottavo secolo il martirologio di Gerolamo ebbe grandissima pubblicità; ma la sua composizione affatto chiara e gli errori di cui l'infarcirono i copisti confusi nel gran numero di nomi propri di persona e di luogo, fecero ad esso preferire testi meno completi per numero di martiri, ma che, in compenso, riferivano per i martiri di cui si faceva cenno, alcune notizie storiche desunte dagli atti antichi e dalle antiche passioni. Ebbero così origine i martirologi storici, che con le agiografie divennero ben presto il genere letterario che più si coltivò nel medio evo, il più attraente e il più popolare.

Questo nuovo genere di letteratura fiorì nell'ottavo e nono secolo, principalmente in Francia, all'epoca di Carlomagno. E veramente per opera di Carlomagno, la cultura romano-cristiana ebbe nella seconda metà del

secolo ottavo e al principio del secolo nono una specie di primo rinascimento. Principale centro dei rinnovati studi fu la corte, dove Carlomagno aveva istituito una specie di accademia detta *palatina,* in cui Carlo aveva assunto il nome di David, Alcuino di York, che segna appunto questo nuovo periodo della letteratura mondiale, quello di Flacco, e Angilberto abate di S. Riquier, quello di Omero. Documento prezioso de' propositi di Carlomagno è uno de' suoi capitolari, nel quale si legge: " *Desiderando che la condizione delle nostre chiese migliori sempre più e volendo con cura assidua rinnovare il culto delle lettere, che è quasi interamente scomparso per incuria de' nostri antenati, noi eccitiamo, col nostro stesso esempio, allo studio delle arti liberali tutti coloro che ci è possibile di attrarre verso di esse. Così noi abbiamo già, col costante aiuto di Dio, corretti con esattezza i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, guasti dalla ignoranza de' copisti.* " Carlomagno ebbe il gran pensiero di rendere obbligatoria l'istituzione di scuole ne' vescovati e ne' monasteri e non v'è dubbio che, nelle tenebre profonde del medio evo, i conventi, oltre ad essere un riparo contro le tempeste che sconvolgevano l'impero, furono l'unico rifugio dove si aveva il mezzo d'istruirsi e si serbava il culto per la letteratura. Conservando i tesori dell'antica letteratura greca e romana nelle biblioteche de' propri monasteri, copiando manoscritti, miniando codici, scrivendo cronache, fu grande il contributo che i monaci portarono alla cultura. Peraltro essi non scrivevano le vite de' santi e i martirologi senza il proprio tornaconto, perchè raccogliendo le azioni mirabili de' loro martiri illustravano il proprio convento e favorivano il culto delle reliquie ch'essi possedevano. Questo genere di letteratura offriva, perciò, loro de' vantaggi reali, mentre nello stesso tempo presentava dei modelli che si proponevano all'imitazione de' monaci. Ciò spiega perchè, per la maggior parte, i martirologi furono scritti da' monaci, per invito degli abati: come le vite dei santi, anch'essi s'indirizzavano in primo luogo a' monaci che li avrebbero letti o ne avrebbero ascoltato la lettura.

Le vite de' santi e i martirologi furono, nel medio evo, il principale alimento della pietà popolare così che, meglio che ogn'altro genere di

letteratura, essi rispecchiano i costumi e le idee del tempo, come si scorge nelle famose raccolte de' Bollandisti. Ciò appunto conferisce a' martirologi un notevole interesse storico; talvolta essi colmano delle lacune nella storia politica. Si sa difatti quanta parte, nel medio evo, rappresentavano i conventi nella vita pubblica: nella quiete de' monasteri si ritiravano spesso gli ecclesiastici, che avevano occupato gradi eminenti nello stato; ne' conventi si relegavano altri al fine di paralizzare la loro azione politica; non raramente questa fu anche la sorte de' principi spodestati e talvolta i conventi furono perfin un luogo di detenzione per i prigionieri dello stato.

L'anno 731 Beda, lo storico ecclesiastico degli anglo-sassoni, scrisse il *Martyrologium de natalitiis sanctorum diebus,* che si ricollega co' suoi studi sulla cronologia e che tanta importanza ebbe in tutto il medio evo. Wattembach afferma che questo di Beda è la base di tutti i martirologi posteriori, mentre è pur certo che poggia anch'esso sugli antichi martirologi romani. Nel suo martirologio Beda lasciò vacanti più giorni, ma dei martiri che menziona, riferisce il racconto delle torture in maniera più diffusa di quella che può consentire un calendario, e sorprende ciò appunto, che un dotto letterato come Beda non solo accetti, credendovi, le più inverosimili esagerazioni, ma le riporti anche con una certa soddisfazione. Floro, diacono della chiesa di Lione e poi professore di quella scuola, sviluppò e compì l'opera di Beda. Visse anch'egli nel secolo ottavo ed ebbe fama di grande dottrina per la sua conoscenza della Bibbia e per i tesori della sua biblioteca; ma ad accrescergli questa reputazione, più che il suo libro sul canone della Messa, che intitolò egli stesso *De Actione missarum,* valse il suo martirologio, in cui non è facile distinguere con certezza e precisione ciò che gli appartiene da ciò che egli attinse dall'opera fondamentale di Beda.

Più tardi, sul principio del secolo nono, scrisse un altro martirologio, Rabano, il maggior discepolo di Alcuino, abate di Fulda e poi arcivescovo di Mayence, che visse al tempo degli imperatori Ludovico il Pio (814-840) e suo figlio Lotario (840-855); lo dedicò all'arcicappellano Grimaldi con un breve componimento in distici. Rabano derivò il suo

martirologio, in gran parte, da quello di Beda rimaneggiato da Floro, ritoccandone lo stile e aggiungendo altri nomi e altre notizie ricavate dalle fonti a sua disposizione; nella prefazione caratterizza egli stesso il suo lavoro, ne' seguenti termini: "*Feci quantum potui et singulis diebus nomina sanctorum, quae scripta sive notata ab antecessoribus in libellis reperi, ibidem inserui; et cuiuscumque sancti obitum sive martyrium, qualiter vitam finierint, legi, breviter, prout valui, notavi.*" All'incirca di questo tempo sono anche i martirologi di Adone, vescovo di Vienna, e di Usuardo monaco dell'ordine di Benedetto. Quello si compone di un calendario, che giorno per giorno ricorda uno o più santi con brevi notizie della loro vita, di un breve cenno delle varie festività sacre agli apostoli e del martirologio propriamente detto, compilato con brani di atti e passioni antichissime; e il secondo fu scritto per invito dello stesso imperatore Carlomagno, altri afferma di Carlo il Calvo (875-877), che al dire di Sigeberto mal soffriva che così Gerolamo come Beda avessero omesso per brevità molti nomi e notizie. Usuardo intese, perciò, colmare queste lacune, ma nell'epistola dedicatoria dichiara anch'egli d'aver derivato la sua opera particolarmente da' martirologi di Gerolamo, Beda e Floro. Si giunge così verso la metà del secolo nono, al tempo del poeta Wandalberto, l'autore del martirologio in versi che si esamina qui brevemente. Ed è superfluo rilevare che, intanto che sorgeva e fioriva il genere di letteratura di cui qui si discorre, la cultura aveva perduto interamente il suo carattere laico per divenire patrimonio esclusivo della chiesa. Il dogma, la leggenda e la ispirazione cristiana compenetravano codesta cultura in ogni sua manifestazione. La rivelazione teologica e l'autorità della Bibbia e del Vangelo dominavano sovrane sulla scienza e sulla filosofia. Il misticismo e l'ascetismo con forme nuove e convenzionali sopprimevano il sentimento, l'imitazione della natura, l'ispirazione individuale e soffocavano o pervertivano la tradizione classica.

Il martirologio di Wandalberto di Prüm.

Wandalberto è il rappresentante della cultura e della poesia del secolo nono, in Lorena. Nato l'anno 813,[1] probabilmente nella Franconia occidentale, fu monaco nel convento di Prüm, mentre di questo era abate l'amico e parente di Lupus, Marcwardo (829-853) che aveva studiato nel celebre monastero di Ferrières, vero asilo della scienza al tempo di Alcuino, e che era stato anche, per qualche tempo, precettore di Carlo il Calvo, quando questi, dopo la vittoria di Lotario su Ludovico il Bonario, era stato relegato nel monastero di Prüm. L'abate Marcwardo, che anche in politica godeva grande reputazione, favorì gli studii e il movimento letterario nel suo monastero, in un'epoca in cui la cultura trovava rifugio a preferenza nelle scuole del chiostro e queste fiorivano maggiormente dopo la riforma monastica di Benedetto di Norcia. Non si sa altro della vita di Wandalberto, ma si può congetturare ch'egli entrasse tardi in convento, se giunse appena ad essere diacono e se nella sua prima giovinezza compose varie poesie di argomento profano, coll'animo di procacciarsi popolarità e fama:

Carmine qui vacuas captavi saepius auras
Rumores vulgi quaerendo stultus inanes,
Adgrediar tandem veram, de carmine laudem
Quaerere etc. [2]

Verso l'839, per invito del suo abate a cui la dedicò, Wandalberto scrisse in buona prosa latina, la vita di Goar, la cui cella era stata donata al convento di Prüm da Pipino, padre di Carlomagno; ma l'arte sua ebbe un altro indirizzo, allorchè l'847 dimorò presso l'amico Otric, prete di Colonia, che lo pregò di comporre un martirologio in versi: “ ... *petisti ut*

(1) Wandalberti Prumiensis, *Carmina*, Conclusio, str. 4.
(2) Wand. Prum., *Carm.*, Propositio, 1-4.

per anni totius spatium occurrentes quot diebus sanctorum festivitates et sollemnes undecumque christianorum votorum celebritates metro digererem etc." [1] Questa fu la maggiore sua opera poetica cui è legata la sua fama. Non si sa dove ne terminasse la composizione, se a Colonia o a Prüm, certamente l'anno 848, come si comprende da' versi seguenti della dedica *Ad Caesarem,* ossia il venticinquesimo anno dell'impero di Lotario, allorchè Wandalberto contava trentacinque anni:

Lustra per orbem
Quinque recurrunt,
Nomine postquam
Clarus et armis
Caesariana
Iura retentas.

Benchè tutta l'opera porti il titolo di martirologio, di essa metà soltanto appartiene al martirologio propriamente detto che è preceduto e seguito da una serie di poesie d'argomento e forma svariatissima. Innanzi tutto v'è la lettera all'amico Otric che generosamente e con tutti i mezzi ha incoraggiato e sorretto il poeta, mentre questi è stato lontano dalla sua patria: "*Epistola Wandalberti diaconi ad illustrem virum Otricum clericum super eis quae sequenti opere continentur metrorum generibus incipit feliciter.*" In questa prefazione si espone il contenuto di tutta l'opera, la disposizione delle parti che la compongono e i metri usati, con interessanti notizie per la conoscenza della metrica della poesia medievale. Non mancano inesattezze ne' ricordi dell'antica prosodia, ma sorprende la conoscenza che il poeta dimostra dell'antica metrica dei lirici romani; le strofe sono indicate con le parole *versus majores* o *versus majoris complexionis.*

L'opera incomincia coll'*Invocatio,* una preghiera a Cristo in versi asclepiadei coriambici, che comprende undici strofe di quattro versi: il poeta gli chiede di indulgere alle sue colpe, per i meriti de' martiri cui consacra la sua poesia. Segue l'*Allocutio* al lettore in pretesi tetrametri ca-

(1) WAND. PRUM., *Carm.,* Epist. Wand. diac. ad illus. virum Otricum etc.

talettici, dattilici che propriamente sono asclepiadei catalettici: è un'esortazione al lettore, al quale si propongono come modelli da imitare, i santi d'ogni categoria, i profeti, gli apostoli, i martiri, i dottori, quelli che rinunziarono al matrimonio o consacrarono i loro figli a Dio, gli eremiti, i monaci e quanti fecero dono delle loro ricchezze alla chiesa. Tanto ricca è la fonte del merito! Quindi comincia la *Commendatio* in due poemetti, nell'uno dei quali, di trentasei versi endecasillabi — che devono formare, secondo si dice nella prefazione, delle strofe di quattro versi — si raccomanda il libro all'amico Otric, e nell'altro, di quarantadue versi adoni riuniti in strofe di sei versi, Wandalberto dedica il poema all'imperatore Lotario. In questo secondo si cantano le lodi del monarca, mentre nel primo si ricordano gli scrittori cristiani più insigni, cui le proprie opere meritarono molta gloria. Si giunge così al martirologio propriamente detto, scritto in versi esametri; ma prima di cominciare, il poeta espone anche in esametri, sotto il titolo di *Propositio*, l'argomento del suo lavoro, dichiarando di consacrare la sua poesia ad argomenti più serii, per meritare la grazia del cielo, e, sotto il titolo di *Comprehensio temporum mensium dierum atque horarum,* la divisione del tempo in anno, mesi, settimane, giorni e ore. Quest'ultima è una breve poesia didascalica, che serve di passaggio al vero argomento.

Il martirologio propriamente detto riporta in ottocento settantuno esametri, mese per mese, i nomi de' santi, disposti secondo i giorni del calendario romano. Sono in gran parte i martiri e le festività della chiesa gallica e del monastero di Prüm: così, per esempio, il 28 gennaio è ricordata la morte dell'imperatore Carlomagno; il 20 giugno, quella dell'imperatore Ludovico il Bonario e il 25 ottobre, la traslazione da Roma a Prüm delle reliquie de' martiri Crisma e Dario. Ma contemporaneamente il poeta celebra i martiri delle altre chiese e le altre solennità della religione cristiana sacre a Cristo e agli apostoli, come la Circoncisione il 1° gennaio e, il 25 dello stesso mese, la conversione di Paolo. Il più delle volte non si fa alcun cenno nè del luogo di nascita e di morte dei martiri nè della loro vita e del genere di tortura che soffrirono; ma non di

rado il poeta indugia con più versi, sul nome di un martire assai noto, per accennarne brevemente la storia. Al principio di ciascun mese v'è un distico compendioso, a mo' di preambolo:

Purpureo quem flore sibi ver sancit Aprilem
Dicemus quibus attollat sua gaudia festis.(1)

Spumanti musto pomisque Octimber onustus
Quis pateras calathosque ferat, sanctos memoremus.(2)

Naturalmente questa poesia di calendario non ha comune con la vera poesia che il verso e, qua e là, l'espressione, perchè la difficoltà di elencare tanti nomi, spesso ribelli al metro, doveva sciupare inevitabilmente ogni sentimento. Si può anzi congetturare coll'Ebert che solo il bisogno di venire in aiuto della memoria spieghi la versificazione de' martirologi: quale altro scopo, di fatto, possono avere versi come questi:

Martis Donatus tenet Albinusque Kalendas.(3)

Quartis *(ididus)* Laurenti, merito splendescis opimo,
Ignem qui passus tortorem vincis iniquum?(4)

A malgrado, perciò, di tutti i tentativi del poeta al fine di variare la esposizione, ricompaiono necessariamente le medesime espressioni e il racconto è così uniforme e monotono!

In fine del martirologio propriamente detto è la *Conclusio* in otto strofe di tre versi ciascuna, in metro coriambico, in cui Wandalberto dichiara di contare oramai trentacinque anni, ma di non aver compiuto nulla ancora che fosse degno di lode; solo in premio di questa poesia spera di ottenere un giorno, la grazia da Cristo mercè l'intercessione de' santi. Il medesimo concetto si legge nell'invocazione e si ripete ancora, dopo la conclusione, in un inno di otto strofe saffiche, in lode di Cristo e di tutti

(1) WAND. PRUM., *Carm.*, Martyrologium, Aprilis, 178-179.
(2) WAND. PRUM., *Carm.*, Martyr., October, 608-609.
(3) WAND. PRUM., *Carm.*, Martyr., Martius, 114.
(4) WAND. PRUM., *Carm.*, Martyr., Augustus, 474-475.

i santi. Seguono due appendici che pure fanno parte dell'opera, siccome è detto nella prefazione. La prima, dal titolo *De mensium duodecim nominibus signis culturis aerisque qualitatibus* è una poesia didascalica di trecento sessantasei esametri in cui il poeta, valendosi di molte cognizioni letterarie, principalmente delle poesie di Virgilio, de' Fasti e delle Metamorfosi di Ovidio, nonchè di alcune poesie dell'Antologia latina e dell'Etimologia di Isidoro, tratta dei nomi e dei segni celesti dei singoli mesi e discorre de' fenomeni atmosferici e de' lavori della campagna relativi a ciascun mese. Al mese di ottobre parla della vendemmia e accenna come fosse allora costume di far cuocere a fuoco lento, del vin nuovo, per spargerne poi la schiuma sull'intera massa del vino, al fine di renderlo limpido e conservarlo dolce. L'etimologia de' nomi de' mesi è tolta da Isidoro, sulla cui opera si fonda l'etimologia nel medio evo, con questa sfumatura che Wandalberto fa provenire da Giunone il nome giugno; secondo questa etimologia il nome di settembre e de' mesi successivi deriva dalla composizione con la parola *imber*. È una poesia che risponde principalmente a scopi pratici e che ben si potrebbe chiamare un calendario per agricoltori e cacciatori, benchè non vi manchino precetti di medicina.[1] A. Riegl ha dimostrato che in questa poesia si ravvisa un progresso, rispetto all'esposizione, di fronte agli antichi esempi romani, perchè nei mesi manca quasi interamente la personale concezione del poeta. Questa parte del martirologio è notevole anche dal punto di vista artistico-storico, perchè nel *Reg. Vat. 438,* del principio del secolo decimo, ciascun mese ha una figura accanto a' versi dell'Antologia latina, e Riegl ha rilevato che in questo antichissimo ciclo di mesi figurato si trovano gli elementi per illustrare il calendario medievale. Non tutte le figure riproducono gli antichi soggetti e le forme antiche e, quando pure le imitano, il loro contenuto è nuovo, perchè rispecchia la vita dell'età presente.

Questa è l'unica poesia pervenutaci di quelle d'argomento profano che scrisse Wandalberto e, a giudicare da essa, dobbiamo dolerci della

(1) WAND. PRUM., *Carm.*, De mensium XII nominibus, signis etc. 118-121; 154 e seg.

perdita di quella raccolta. La descrizione che in questo componimento il poeta fa delle bellezze delle diverse stagioni, dell'incanto che di primavera offre la natura, de' vigneti che coronano le sponde dei fiumi e delle meraviglie ond'è ricco il creato, è qualche cosa più di una composizione didattica o di un'arida riproduzione topografica, perchè animata da un senso squisito d'arte e da un soffio di vera poesia. Ecco, per esempio, due brani piacevolissimi, dall'espressione libera, fresca, elegante, l'uno del mese di gennaio e l'altro del mese d'aprile:

Tum tempus campis lepores lustrare nivosis,
Artibus et variis pictas captare volucres,
Per campos volitant, colles quae et flumina circum.
Tum capus accipiterque placet, curisque solutis
Per brumam genio vacat indulgere, domique
Diversos usus veri proferre futuro. (1)

Tum Philomela suos exercitat impigra cantus
Arguta et tectis nidum suspendit hirundo,
Tum sturni, merulae, turdi silvisque volucres
Suetae multisono permulcent aera cantu,
Turtur cum gemitu pariter raucaeque palumbes
Rurali oblectant fessos studio atque labore. (2)

Alla fine di questa poesia il poeta si nomina e dichiara ch'egli ha inteso parlare dell'agricoltura gallica, comprendendo sotto il nome di Gallia tutto il paese fino al Reno:

Huncque modum et morem sibi Gallica rura retentant:
Quem breviter signans digessi carmine, lector,
Wandalbertus ego, hortatu compulsus amici,
Dulcia me Hreni quo tempore litora alebant,
Maxima Agrippinae veteris quis moenia praesunt. (3)

Segue una breve poesia sulle coppie de' mesi pari e sulle ore che hanno uguali ombre, mentre in un'altra più lunga — sono scritte entrambe

---

(1) WAND. PRUM., *Carm.*, De mensium XII nominibus etc., De Ianuario, 13-18.
(2) WAND. PRUM., *Carm.*, De mensium XII nominibus etc., De Aprili, 88-93.
(3) WAND. PRUM., *Carm.*, De mensium XII nominibus etc., De Decembri, 362-366.

in esametri — si determinano le ore del giorno mediante la lunghezza dell'ombra umana. Infine è un componimento di duecento ottantacinque versi ferecrazi, nel quale il poeta dà prima una breve descrizione de' sei giorni della creazione del mondo e, quindi, ammonisce l'uomo che è un mondo anch'egli d'ordine superiore e lo esorta a considerare il senso mistico e profondo dell'opera della creazione. Questa è la conclusione di tutta l'opera che si compone di parti antiche e parti cristiane, e che all'antica sapienza unisce osservazioni sulla vita dell'età presente, aggirandosi completamente nel campo della cultura carolingia.

La fonte letteraria
del martirologio di Wandalberto di Prüm.

Nella prefazione del volumetto — *Letteratura latina medievale* — giustamente il Pascal rilevò come " ciò che costituisce il fascino maggiore negli studi di letteratura medievale non può essere già fulgore vivo di arte, che da quella emani, ma piuttosto il ritrovarsi in quella sparse, eppure ancora così possenti, le reliquie della cultura antica e, insieme, i germi di concezioni e forme letterarie, alle quali era riserbato l'avvenire. Mentre tutto pareva congiurare contro l'arte vetusta e condannarla all'oblio, mentre l'ignoranza si diffondeva e le preoccupazioni religiose facevano apparire come peccaminosa ogni opera pagana e come follia ogni umano sapere, mentre si andava facendo sempre più fioco ogni lume di bellezza, per piccole ignorate vene scorreva pur sempre qualche rivolo di pensiero antico; e quel rivolo nascosto era destinato ad uscire a luce gloriosa e ad ingrossare, maestosa fiumana, infrangendosi con impeto possente in mille rivoli minori. Chi risale indietro il corso di quella fiumana e ritrova il rivolo ignorato e la remota scaturiggine ond'essa riflùì primamente, sente vivace ed intensa l'attrattiva del penetrare attraverso gli oscuri recessi, per arduo cammino, sino agli scoscesi dirupi. "

Quali sono le fonti del martirologio di Wandalberto? Nell'*Epistola... ad illustrem virum Otricum clericum etc.*, scrive l'autore: "*In quo opere quia sollemnium dierum certissima comprehensio non leviter nec facile pro librorum varietate constabat, ope et subsidio praecipue usus sum sancti et nominatissimi viri Flori Lugdunensis ecclesiae subdiaconi, qui, ut nostro tempore revera singulari studio et assiduitate in divinae scripturae scientia pollere, ita librorum authenticorum non mediocri copia et veritate cognoscitur abundare. Ab hoc ego sumptis veteribus emendatisque codicibus martyrologicum librum... metro edidi etc.*" Dalle quali parole si comprende chiaramente che ,per la compilazione del suo martirologio, Wandalberto ebbe

il valido ausilio dell'amico Floro di Lione, che aveva ampliato il martirologio di Beda. Propriamente, così ne' martirologi di Gerolamo e di Beda, come nelle altre fonti a sua disposizione, Wandalberto trovò gran differenza nella distribuzione de' martiri ne' diversi giorni di ciascun mese, per cui si rivolse a Floro che gli mandò antichi e corretti manoscritti oltre all'opera sua. A malgrado, perciò, di alcune lievi discordanze, che pur si riscontrano nella scelta e nella disposizione de' nomi de' martiri tra l'opera fondamentale di Beda e il martirologio propriamente detto di Wandalberto,(1) non v'ha dubbio che questi attinse nomi e notizie così dall'antichissimo martirologio di Gerolamo e da quello di Beda rimaneggiato da Floro e da quanti altri martirologi esistevano in quel tempo, come dagli antichi esemplari di atti dei martiri e di antiche passioni che rinvenne nella ricca biblioteca dell'amico Floro, nel monastero di Prüm e nella chiesa di Colonia. Queste sono le fonti *storiche* del martirologio propriamente detto.

Ma l'opera di Wandalberto è assai più che un semplice martirologio, se di mille novecento ventidue versi di cui si compone, soltanto ottocento settantuno appartengono al martirologio propriamente detto e questo è preceduto e seguito da una serie di poesie, che non mancano qua e là di una certa freschezza. Più del valore storico è notevole il carattere letterario nella composizione di Wandalberto, principalmente per la varietà del metro. Ciò, di fatto, più sorprende in questo poeta e costituisce il maggior pregio delle sue poesie, la grande padronanza ch'egli dimostra delle leggi della prosodia latina e l'abilità nel servirsene con senso e gusto artistico non comune; e quasi esclusivamente per questo, e non certo per la perfezione dello stile e l'eleganza della forma, il martirologio di Wandalberto ha valore di vero componimento letterario. Talchè, sebbene in esso non siano rare le reminiscenze classiche e ricorrano parole, frasi e costrutti tolti dagli antichi poeti romani come Virgilio e

(1) Il martirologio di Beda è un elenco di pochissimi nomi che Wandalberto non menziona neppure tutti nel suo martirologio; Wandalberto nota il 7 febbraio il martirio di Policarpio, che è ricordato, invece, il 1° febbraio nel martirologio di Beda.

Ovidio,[1] non si può congetturare per ciò solo che questi siano la fonte letteraria delle poesie di Wandalberto. La stessa familiarità con gli antichi capolavori della letteratura romana si manifesta pressochè in tutti i poeti cristiani del medio evo, che amarono rivestire di forme classiche le nuove idee; e ben si comprende in tempi in cui la retorica, perdutasi ogni ispirazione originale, riempiva le scuole de' suoi precetti e de' suoi schemi e quando i prontuari di vocaboli e i frasari per vezzo di neologismi e d'arcaismi erano mandati a memoria.

Nella *Commendatio* raccomandando la sua opera all'amico Otric, Wandalberto ricorda anche Aurelio Prudenzio Clemente tra i poeti cristiani più insigni, cui la poesia ha meritato una ricca messe di gloria:

Scriptis Ambrosius manetque magnis.
Pollet Gregorius nitetque, laude
Dictorum volitat Iuvencus, illi
Coniunctis spatiis Arator haeret,
Prudentique, deum canendo vivis.
Multos sic memorans honor revolvit,
Scriptis qui propriis manent librisque,
Gaudens quos legit et frequentat orbis,
Quamvis morte obita hunç abisse cernat.[2]

A me pare che Aurelio Prudenzio esercitò una singolare azione sul monaco di Prüm. Nato nel 348 in Ispagna, forse a Saragozza, da illustre famiglia cristiana, Sesto Aurelio Prudenzio Clemente frequentò le scuole de' grammatici e de' retori, perchè era costume, fin dagli ultimi anni della repubblica, che in quelle palestre i giovani si esercitassero in ogni artificio della parola, a tentare, come attesta Cicerone " *quemadmodum causa inferior dicendo fieri superior posset* " [3]. Tramontata la libertà repubbli-

(1) Frequenti sono particolarmente i riscontri con *le Georgiche* e *l'Eneide di* VIRGILIO e con *gli Amori*, i *Fasti* e le *Metamorfosi* di OVIDIO: cfr. l'edizione critica del *Martirologio di Wandalberto* in *M. G. H. Poetarum latinorum medii Aevi*, tomus II, 567-622.

(2) WAND. PRUM., *Carm.*, Commendatio, 20-28.

(3) *Brutus sive de claris oratoribus*, VIII.

cana, fiorirono così gli studi di eloquenza che non vi fu paese dove non si aprissero scuole di retorica; e da esse uscirono i retori di Bordeaux celebrati da Ausonio, i causidici di Gallia, Africa e Bretagna sferzati dall'Aquinate, e scrittori insigni come Gerolamo, Lattanzio, Salviano, Orosio e Agostino. Le scuole de' retori avviavano al foro e appunto nell'arte del dire e trattare cause si distinse Prudenzio da giovane. Scelse più tardi la carriera politica; cominciò coll'essere procuratore, fu due volte chiamato come rettore a capo di una provincia che si congettura fosse quella della sua patria e, finalmente, favorito dall'imperatore Teodosio, o ebbe un comando militare o, com'è più verosimile, fu ammesso nella categoria suprema del servizio di corte. La " *neve del suo capo* " (1) lo indusse a cambiare lo splendore della corte con la solitudine tranquilla, per vivere intento a Dio e alla salute dell'anima. Morto Teodosio chiese, perciò, e ottenne il congedo, tornò in patria e, perchè la sua giovinezza non era restata pura " *dalle macchie e loto del peccato* ",(2) abbracciò in un'età più avanzata, una vita seriamente cristiana, credendo di poter guadagnare il cielo con le poesie religiose che pubblicò a cinquantasette anni:

Aetas prima crepantibus
Flevit sub ferulis. Mox docuit toga
Infectum vitiis falsa loqui, non sine crimine
Tum lasciva protervitas,
Ac luxus petulans (heu pudet, ac piget!)
Foedavit iuvenem nequitiae sordibus ac luto.
. . . .
Atqui fine sub ultimo
Peccatrix anima stultitiam exuat:
Saltem voce Deum concelebret, si meritis nequit.(3)

Altrove:

Sperne, Camoena, leves hederas,
Cingere tempora quis solita es;

(1) PRUDENTII, *Carmina*, Praefatio, 27: "nix capitis".
(2) PRUD., *Carm.*, Praef., 12: "Nequitiae sordibus ac luto".
(3) PRUD., *Carm.*, Praef. 7-12; 34-36.

Sertaque mystica dactylico
Texere docta liga strophio,
Laude Dei redimita comas.[1]

E nella prefazione agli inni per i martiri:

Me paterno in atrio,
  Ut obsoletum vasculum, caducis
Christus aptat usibus,
  Sinitque parte in anguli manere.
Munus ecce fictile
  Inimus intra regiam salutis;
Attamen vel infimam
  Deo obsequelam praestitisse prodest.
Quidquid illud accidet,
  Iuvabit ore personasse Christum.[2]

Ora lo stesso mutamento nell'anima, lo stesso rinnegamento della vita passata, la stessa speranza e invocazione del perdono in premio della poesia di argomento religioso si leggono qua e là, ripetuti nel martirologio di Wandalberto. Anche Wandalberto nella sua prima giovinezza ha sacrificato a' piaceri della vita e cantato l'amore per desiderio di popolarità e gloria. Fino a' trentacinque anni neppur' egli ha fatto ancora nulla di veramente degno di lode e ora egli pure, quasi per ammenda de' falli trascorsi, canta la gloria degli eletti di Dio, caduti nelle battaglie della fede: i versi sono il suo dono, il suo sacrificio al Signore:

Carmina qui vacuas captavi saepius auras
Rumores vulgi quaerendo stultus inanes,
Adgrediar tandem veram de carmine laudem
Quaerere et æternum mihi conciliare favorem,
Spectandos breviter signans actusque virosque
Atque dies anni reditu volvente per orbem,
Ordine quæ lustrent scribens sollemnia quæque.[3]

---

(1) PRUD., *Carm.*, Cathemerinon, III: Hymmus ante cibum, 26-30.
(2) PRUD., *Carm.*, Peristephànon, Praef. 25-34.
(3) WAND. PRUM., *Carm.*, Propositio, 1-7,

E altrove:

Quorum te veniam prece
Indignus rogitans obsecro criminum,
Multo supplicii namque premor perpetui metu.

Trinis ecce decenniis
Vitam dego miser, quintus et insuper
Aevi curriculis orbis adest atque meatibus.

Me nunc nihil recolens boni
Egisse atque pii concutior nimis:
Curæ nam stimulant horribiles mentis ad intima.

Lapsum iam releva, pater,
Tandem et præteritis exue sordibus,
Squalet conscia quis mens nimiisque angoribus tremuit.[1]

Lo stesso pensiero si ripete nell'invocazione e nell'inno in lode di tutti i santi.[2]

Se diamo uno sguardo alle opere di Prudenzio, ci sorprende il loro numero e la loro varietà, perchè sono moltissime e pregevoli le sue poesie d'ogni genere, epiche, liriche, didattiche: de' poeti cristiani del quinto secolo egli fu certamente, nell'occidente d'Europa, il più fecondo per il numero e l'originalità delle sue composizioni. Il *Liber Cathemerinon* comprende dodici inni, de' quali i primi sei che dettero forse il nome alla raccolta, sono destinati alle varie ore del giorno, secondo l'uso della preghiera, e i rimanenti si riferiscono alle feste e alle commemorazioni solenni della comunità cristiana. Sono inni facili di ritmo, impregnati di profumo mistico, con dolci e meste immagini, che estendono e migliorano le semplici cantilene d'Ambrogio, e vi palpita dentro la vita di pietà dei primi fedeli. La varietà con cui il poeta tratta il soggetto e la scelta che fa del metro, provano ch' egli canta per sua propria soddisfazione non sol-

(1) WAND. PRUM., *Carm.*, Conclusio, 7-18.
(2) WAND. PRUM., *Carm.*, Invocatio, 15-20; 31-36; Ymnus in omnes sanctos, 33-36.

tanto religiosa, ma estetica. Egli dà all'inno ambrosiano il carattere dell'ode cristiana, sottraendolo dal campo puramente liturgico per farne un componimento artistico; ed avviene così che la sua poesia innica sia meno popolare di quella d'Ambrogio. Principalmente nella scelta del metro Prudenzio dimostra la sua cultura estetica: così, gli inni composti in metro ambrosiano, in dimetro giambico acatalettico, a strofe di quattro versi, riflettono di più il loro carattere lirico e sono di questo genere i due primi e gli ultimi due della raccolta per le solennità di Natale e d'Epifania. Si può aggiungere anche l'inno sesto — *Hymnus ante somnum* — composto ugualmente in versi dimetri giambici, ma catalettici, a strofe di quattro versi, il cui ritmo tronco e cadenzato ha un non so che di carezzevole che ricorda la sua origine: difatti, esso serviva alla danza. Nè, a parere dell'Ebert, è senza particolare significato la scelta del metro degli altri inni. Nell'*Hymnus ante cibum* il poeta si serve del trimetro dattilico ipercatalettico, dall'andamento gaio e vivace, a strofe di cinque versi; mentre nell'*Hymnus post cibum* usa gli endecasillabi faleuci, a strofe di tre versi, dal ritmo misurato e pieno di calma. Nell'*Hymnus ad incensum lucernae* appare l'elegante asclepiadeo, a strofe di quattro versi, che richiama il ritmo di un antichissimo inno greco sulla lucerna. L'*Hymnus ieiunantium* è composto in versi senari, a strofe di cinque versi, metro semplice e sobrio che si usava allora nella poesia epica e didattica; e in fine l'*Hymnus omnis horae,* che celebra le azioni di Cristo, presenta anch'esso un metro felicemente scelto, il tetrametro trocaico catalettico, a strofe di tre versi, usato a preferenza da Seneca e così adatto per cantare le sublimi azioni.

La stessa varietà e la stessa arte nella scelta del metro si riscontrano nel *Peristephànon,* negli inni cioè consacrati alla gloria de' martiri, che dal punto di vista estetico sono indubbiamente l'opera più originale e interessante di Prudenzio. Il *Peristephànon* comprende quattordici poemetti differentissimi per estensione e forma e, come gli antichissimi atti de' martiri e le antiche passioni o erano narrazioni puramente popolari o composizioni completamente artistiche, così di questi inni alcuni sono d'indole più o meno popolare e altri hanno spiccato carattere letterario, che con-

sente tutti gli artifizi della retorica. Or, sempre, a questa differenza di racconto corrisponde la scelta del metro: in ciò il poeta dimostra una grande finezza di sentimento. Il primo inno celebra due fratelli soldati spagnuoli, Emeterio e Chelidonio, suppliziati probabilmente sotto Diocleziano per aver rifiutato di sacrificare agli idoli. Della loro leggenda non restava altro ricordo che quello del miracolo avvenuto il giorno del loro martirio: un anello e un sudario candido s'erano levati su, verso le sfere, a perdita d'occhio, quasi a prevenire l'ingresso de' martiri. Ora il metro di quest'inno, dal ritmo grave e saltellante, è proprio delle marce de' legionari, il tetrametro trocaico catalettico: si poteva immaginare cosa più bella per l'elogio di uomini forti i quali dalle armi di Cesare, sprezzando gli onori e affrontando i tormenti, erano passati agli stipendi di Cristo? Il secondo inno è consacrato ad un martire romano conosciutissimo, il diacono Lorenzo tesoriere della chiesa romana, citato dal prefetto di Roma a consegnare i tesori, i vasi preziosi e l'abbondante argento della sua chiesa. Allora non v'era chi ignorasse la leggenda del martire condannato all'arsione e il dimetro giambico acatalettico, a strofe di quattro versi, corrisponde perfettamente al carattere popolare che ha l'inno. L'eroina del terzo inno è una giovinetta d'illustri natali, Eulalia di Merida, dall'anima ardente, che lieta e sicura s'affretta verso la morte: di notte abbandona la sua casa in campagna, traversa i campi, giunge nella città e si reca in tribunale ad oltraggiare gli dei. Invano il pretore cerca di salvarla, ella muore nelle fiamme e la pura sua anima sale al cielo sotto forma di bianca colomba, mentre la neve scende a coprire il suo corpo. Il racconto è brillante, pieno di eleganza, e il trimetro dattilico ipercatalettico risponde completamente al carattere ardente dell'eroina. L'inno quarto ha anch'esso lo stile puramente artistico: in cinquanta strofe saffiche il poeta canta la gloria di Saragozza e de' suoi diciotto martiri. Saragozza non ha ragione di temere l'ultimo giudizio, se quel giorno ogni contrada presenterà a Cristo i suoi doni più preziosi, le ossa de' martiri e le loro corone di vittoria. È di una squisita semplicità il racconto della passione de' tre martiri di Terracozza, del vescovo Fruttuoso e de' suoi diaconi, Eulogio e Au-

gurio, che bagnarono di sangue innocente la terra, a difesa di Cristo. Il poeta invita giovani e vecchi, uomini e donne, a celebrarne la gloria con canti che facciano risuonare i tetti dorati del castello. Il metro di quest' inno, l'endecasillabo faleucio, a strofe di tre versi, a parere dell' Ebert, il poeta l'avrebbe scelto per il numero de' martiri così come l'avrebbe usato nel *Cathemerinon* per cantare la Trinità. Gl' inni nono e undecimo riproducono due scene che il poeta ha veduto dipinte a Roma: l'uno è consacrato a Cassiano, maestro di scuola, condannato a morire per mano de' suoi stessi allievi, e l'altro celebra Ippolito vescovo di Porto, morto trascinato a corsa sfrenata da due cavalli indomiti, co' piedi legati ad una biga e col capo riverso sul suolo. Di stile e carattere epico, sono scritti entrambi in distici. Chiude degnamente la raccolta, l' inno in onore di Agnese, in versi endecasillabi alcaici. La giovine vergine, condannata al lupanare, è esposta nuda in pubblico, in un angolo di strada: tutti abbassano gli occhi per la vergogna, solo un giovane immondo osa portare su di lei lo sguardo lascivo e cade accecato per improvviso bagliore. Guarito per la preghiera della vergine, poco dopo questa muore trafitta di spada e il poeta la descrive, mentre sale al cielo e rivolge sdegnosa gli occhi alla terra, come per mostrarne l' infinita vanità e miseria. Questo è senza dubbio l' inno migliore del libro, per l'unità della composizione e i molti particolari ricchi di poesia.

Sopratutto per la varietà metrica delle sue poesie, particolarmente degli inni del *Peristephànon*, è mia congettura che Aurelio Prudenzio sia la fonte letteraria del martirologio di Wandalberto. Se, di fatto, diamo uno sguardo retrospettivo a quest'ultimo, non si può negare, anche in Wandalberto, una grande varietà nella maniera di trattare il soggetto dal punto di vista puramente estetico. Mentre la pietà de' cristiani conservava in casse d'oro le reliquie de' martiri, Wandalberto volle conservare la storia del loro martirio in una veste preziosa e ciò fece con mirabile varietà polimetrica nella versificazione. " In Roma — scrive l' Ermini — dopo lo splendore letterario del secolo di Augusto, la metrica latina, allontanandosi dalle forme greche, s'era dapprima appagata de' versi più popolari e

meglio intesi, come l'esametro e il pentametro dattilico, il trimetro giambico, il settenario trocaico e l'endecasillabo. Ma al principio del secondo secolo la moda arcaica aveva rinnovato i metri usati in antico da' lirici e da' comici e il dimetro giambico aveva acquistato tale favore presso i poeti che Mariano vi compose i suoi *Lupercalia* e Alfio Avito le *Res excellentes*. Si continuò così, nel terzo secolo, a ricalcare i sistemi metrici d'Orazio, le strofe saffica e asclepiadea e i settenari trocaici, de' quali un ignoto si giovò nel *Pervigilium Veneris*. Nel quarto secolo Claudiano si attenne a' classici e si rese oraziano, mentre Ausonio, ostentando il suo gusto d'antiquario e di purista, lasciò correre la sua musa per le armonie della più bizzarra polimetria. Intanto fiorirono i poeti cristiani, non solleciti della loro fama di letterati, ma dell'istruzione del popolo e però pronti a scegliere il dimetro giambico come più conosciuto e più gustato, spesso in strofe di quattro versi, o i versi dattilici e giambici, come nei carmi di Paolino, e raramente asclepiadei e gliconei come nel *Bucolicum* di Severo. L'ingegno vigoroso di Prudenzio non seppe contenersi in così angusti confini chè, sebbene scrivesse le sue liriche con alto intendimento morale, non riusciva a dimenticare agevolmente la scuola di retorica, della quale nella giovinezza aveva sentito l'elegante lusinga. Risalendo perciò anch'egli all'imitazione di Orazio, tolse con varietà e opportunità sapiente dattili, giambi, trochei, anapesti, coriambi e logaedi dall'antica metrica, riproducendoli in sistemi strofici e in congiunzioni nuove. Così i saffici e gli asclepiadei minori si rivestirono d'armonia più leggiadra e meglio adatta ad esprimere i concetti e i sentimenti suoi; anzi, alterando lievemente qualche volta, come nella *praefatio*, il vecchio schema del poeta d'Augusto, diede vita ad una strofa composta d'un gliconio, d'un asclepiadeo minore e d'uno maggiore che è del tutto prudenziana, secondo questo schema:

— — | — ∪ ∪ — | ∪ ∪
— — | — ∪ ∪ — | — ∪ ∪ — | ∪ ∪
— — | — ∪ ∪ — | — ∪ ∪ — | — ∪ ∪ — | ∪ ∪

Nè d'Orazio egli si mostrò schiavo: non di rado, anzi, se ne discostò per pagare quasi un tributo al gusto del suo tempo con le strofe d'alcaici,

di gliconi e d'archilochi maggiori; come pure, quantunque deviando dalla maniera d'Ambrogio e d'Ilario, per usare metri a volte meno popolari, egli si sia allontanato dall'antica semplicità dell'inno liturgico, vi ritornò poi di frequente con l'uso delle strofe di quattro dimetri, di cinque trimetri e di tre settenari che hanno una schietta impronta popolare."

Nel secolo nono Wandalberto ricalca le orme di Prudenzio e ne imita la varietà metrica, adoperando gli stessi versi e le stesse strofe. Il martirologio propriamente detto è scritto in esametri, siccome i più acconci a rappresentare la virtù degli eroi della fede, e di versi esametri si compongono anche la *Propositio,* la *Comprehensio temporum* e il poemetto *De mensium duodecim nominibus signis etc.* che sono poesie lirico-didattiche. Qui è da notare che nel martirologio Wandalberto registra tutti i martiri cantati nel *Peristephànon,* rifacendosi qua e là, per cenni, a quegli episodi che già Prudenzio aveva colorito nella sua lirica. Così, per esempio, egli loda il diacono Lorenzo d'aver superato quel supplizio che gli conferì una gloria eterna:

Quartis *(ididus)* Laurenti, merito splendescis opimo,
Ignem qui passus tortorem vincis iniquum.(1)

e chiama Ippolito compagno di Lorenzo, alludendo evidentemente alla leggenda raccolta da Prudenzio, secondo la quale Ippolito fu da Lorenzo convertito alla fede:

Idibus Ippolitum comitem Laurentius astris,
Pro Christo parili recipit certamine passum.(2)

L'*Invocatio* è composta in metro coriambico asclepiadeo, tetrametro, acatalettico, formato di uno spondeo, due coriambi e un pirrichio o un giambo, metro che Prudenzio adoperò nell'inno quinto del *Cathemerinon* — *Ad incensum lucernae* — Lo schema è:

— — | — ◡ ◡ — | — ◡ ◡ — | ◡ ◡̄

(1) Wand. Prum., *Carm.,* Martyrologium, Augustus, 474-475.
(2) Wand. Prum., *Carm.,* Martyr., Aug., 479-480.

I primi versi dell'*Invocatio* del martirologio di Wandalberto pare anzi che richiamino la prima strofa dell'inno di Prudenzio:

Celsi cunctiparens conditor ætheris
Orbis principium, luminis editor
Iuventorque boni, fons sine termino,(1)
. . . .
Inventor rutili. Dux bone, luminis,
Qui certis vicibus tempora dividis,
Merso sole, chaos ingruit horridum,(2)
. . . .

La *Commenaatio* è scritta in metro faleucio, pentametro, endecasillabo, che consta di uno spondeo, un dattilo e tre trochei, il quale metro fu adoperato da Prudenzio per l'inno quarto del *Catbemerinon* — *Hymnus post cibum* — e nel sesto inno del *Peristephànon* — *In honorem martyrum Fructuosi episcopi Tarraconensis et Augurii et Eulogi diaconorum* — Lo schema è:

— — | — ◡ ◡ | — ◡ | — ◡ | — ◡̄

La *Conclusio* è scritta nello stesso metro usato da Prudenzio per la prefazione delle sue opere, a strofe di tre versi.(3) Qualche brano della conclusione del martirologio di Wandalberto ricorda, anzi, la prefazione di Prudenzio: leggiamo, per esempio, le prime due strofe della prefazione di Aurelio Prudenzio e la quarta e la quinta della conclusione del martirologio di Wandalberto:

1. Per quinquennia iam decem,
Ni fallor, fuimus: septimus insuper
Annum cardo rotat, dum fruimur sole volubili.

2. Instat terminus, et diem
Vicinum senio iam Deus adplicat.
Quid nos utile tanti spatio temporis egimus?

(1) WAND. PRUM., *Carm.*, Invocatio, 1-3.
(2) PRUD., *Carm.*, Cathemerinon, V — Hymnus ad incensum lucernae, 1-3.
(3) Cfr. pag. 23.

4. Trinis ecce decenniis
Vitam dego miser, quintus et insuper
Aevi curriculis orbis adest atque meatibus.

5. Me nunc nil recolens boni
Egisse atque pii concutior nimis:
Curae nam stimulant horribiles mentis ad intima.

L'*Hymnus in omnes sanctos* si compone di tre versi saffici, endecasillabi, e di un verso adonio: quelli, formati da un trocheo, uno spondeo, un dattilo e due trochei, e questo da un dattilo e uno spondeo, così:

— ◡ | — — | — ◡ ◡ | — ◡ | — ◡
— ◡ ◡ | — —

In questo metro Prudenzio scrisse l'ottavo inno del *Cathemerinon* — *Hymnus post ieiunium* — e il quarto inno del *Peristephànon* — *Passio decem et octo martyrum caesaraugustanorum* — Inoltre ne' suoi inni Prudenzio usò a preferenza la strofa di quattro versi, seguendo in ciò l'esempio di Orazio: sono di fatto tetrastrofi, del *Cathemerinon* gli inni I, II, IV, V, VI, VIII, IX, X, XI e XII; e del *Peristephànon* gli inni II, IV e V. Questa è anche la strofa più frequente nel martirologio di Wandalberto: la *Invocatio,* l'*Allocutio,* la *Commendatio,* l'*Ymnus in omnes sanctos* sono poesie tetrastrofi.

Concludendo, anche Wandalberto si rivolse alla poesia quantitativa e a' metri classici, per non correr dietro alla poesia ritmica accentuativa che allora tentava le prime e ardite prove. Poichè, sebbene il senso della quantità s'andasse attenuando nella coscienza musicale, l'accento tuttavia non trionfava ancora nel ritmo e la poesia accentuativa si muoveva incerta e dissonante e del tutto disadatta al fine dell'alta lirica. E però a conseguire una metrica originale, conservando le parti del verso classico, si poteva soltanto variare la qualità e la composizione delle strofe: e ciò appunto fece Wandalberto sull'esempio di Prudenzio. Se, infine, si pensa all'immensa fama che Prudenzio ebbe in tutto il medio evo, e si pensa

altresì che da Prudenzio, come ha dimostrato egregiamente l'Ermini, deriva tutta una letteratura d'imitazione o di simile ispirazione che conserva durante il medio evo la gloria de' martiri, ancora più verosimile appare la congettura che gli inni di Aurelio Prudenzio siano la fonte letteraria del martirologio di Wandalberto di Prüm.

